

STORIA ■ «L'EREDITÀ DI AUSCHWITZ» DI GEORGES BENSOUSSAN

Nello sterminio degli ebrei l'imbutto della modernità

di **CLAUDIO VERCELLI**

●●●Le trappole della memoria sono tante e anche molto potenti, pari a quelle dettateci dalla storia, soprattutto quando questa è sottoposta a un uso pubblico subordinato a immediati calcoli d'interesse. Con la differenza che se nel secondo caso la revisione argomentata può contribuire a una rielaborazione critica del nostro rapporto con il passato, nel primo il rischio che il ricordo si cristallizzi dentro una sfera emotiva, in sé inattaccabile perché vista come fondamento ultimo dell'identità individuale, è invece molto più forte.

La nostra non è più un'età della testimonianza, e quindi di una qualche forma di esperienza diretta, e neanche del racconto: è, invece, l'età della trasmissione per immagini. Queste ultime inflazionate, poiché strettamente funzionali a una società che considera i fatti solo nella misura in cui costituiscono «eventi», ai quali assistere secondo una logica spettacolarizzante. L'istante sopravanza in tutto e per tutto lo scorrimento e l'avvicendamento.

Le suggestioni si basano quindi sulla condivisione del momento, sull'identificazione con la condizione delle vittime, sulla percezione del tempo come un attimo reso eterno e non come un trascorrere nella lunga durata. Complessità e mutamento, due vettori fondamentali nel fare storia, si perdono così all'interno di un presente che non passa mai perché ripiegato su di sé.

Siamo in presenza, in altre parole, di un tempo senza storia. Georges Bensoussan, storico francese, tra i massimi studiosi dell'ebraismo contemporaneo, nella nuova edizione del suo volume dedicato a **L'eredità di Auschwitz. Come ricordare?** (Einaudi, 2014, pp. 198, € 20,00), ora integrata da inedite e acute considerazioni, prende le mosse da queste circostanze per articolare un ampio discorso sul diritto alla verità storica. Che non è mai auto-evidente, trattandosi semmai del risultato di un accordo sociale, destinato a essere rielaborato di generazione in generazione, sulla scorta dell'idea di cittadinanza sociale che viene affermandosi.

Auschwitz diventa così il tornante di un più complesso processo, che chiama in causa la relazione tra la lunga durata e le sue fratture periodizzanti. Da questo punto di vista, lo sterminio degli ebrei è l'imbutto della modernità, essendo nel medesimo tempo il luogo del collasso dei significati comunemente condivisi così come l'istanza pedagogica alla quale oggi ci si appella, soprattutto con atteggiamenti prescrittivi, alla ricerca di moniti che dovrebbero sancire l'irripetibilità di una tale catastrofe. L'autore, tuttavia, ritiene che lo sforzo per riportare la discussione su un piano storico, emendandola della dimensione sempre più spesso ritualistica e commemorativa, nonché risparmiandosi quella diffusa prassi dell'ammonimento che rischia di parlare nel vuoto, implichi il «decifrare il processo politico che ha generato la tragedia».

Lo sforzo risiede nel cogliere la persistenza della barbarie non malgrado il progresso ma in virtù della funzionalità organizzativa, di disciplinamento sociale, che la seconda offre allo sviluppo delle forze collettive del primo. Non a caso, quindi, il richiamo alla lezione di Michel Foucault diventa imprescindibile. Soprattutto nella dimensione biopolitica assunta dal corpo della nazione, sotto regime modernizzanti, quali lo stesso nazismo, capaci di una forte regolazione dei processi sociali. Diverse pagine sono così dedicate alla trasformazione dell'ebraismo in segmento laboratoriale di quella idea di «popolazione» che sostituisce il popolo inteso come sovrano politico istituendo, al suo posto, la «comunità di stirpe».

Tuttavia il libro di Bensoussan, che si situa al crocevia di una pluralità di saperi, non è in alcun modo una storia dell'antisemitismo sterminazionista. Piuttosto è il richiamo al bisogno di tornare a fare politica, poiché è dall'espropriazione del diritto al futuro che nascono i mostri del presente.

